

## Le forme del Politico: un'interpretazione fisiognomica della “sovranià” fra *emblema* ed *espressione*

di *Margherita Geniale*

**ABSTRACT:** In today's political landscape, sovereignty is reduced to the political type of man-emblem, model and prototype of the representation expressed by collective sensitivity. On the other hand, the comparison of the objective aspects of the face with the subjective aspects of its interpretative capacity, constitute the study that the expert physiognomist carries out to carry out the hermeneutic unveiling of the sovereign face. The analysis of mimetic expression, therefore, allows the existential circularity between inside and outside which is “creative form”, that is, it opens up to the dynamics of the expression which together portrays subjectively and is exposed objectively to become an authentic revelation of the community. A philosophical reflection on the face of the sovereign, and on the aesthetics of the demagogic image that it increasingly assumes during the technological era, illuminates us on the never interrupted relationship between magic-symbolic knowledge and its technical-cultural elaboration.

**KEY-WORDS:** Sovereignty – Emblem – Expression – Mimesis – Representation.

Nel panorama politico odierno la *sovranià* è ridotta al tipo politico dell'uomo-*emblema*, ritratto e rappresentazione soggettivizzata (*Vorstellung*) di valori espressi dalla sensibilità collettiva, evocata ma anche soggiogata ad ogni contingenza evenemenziale. Lo studio di questa nozione *semiotica* dell'immagine sovrana come modello e prototipo, viene di contro raffrontato all'analisi dell'*espressione mimetica*, che consente invece la circolarità esistenziale fra gli aspetti oggettivi del volto e quelli soggettivi del suo disvelamento ermeneutico<sup>1</sup>. Il Politico diviene così “forma

<sup>1</sup> René Girard è maestro nello sviscerare gli elementi che compongono l'“espressione mimetica” della personalità, in particolare per ciò che attiene alla complessità della relazione dinamica che uno stesso individuo può intrattenere nella gestione psicologica, a volte consapevole, ma molto più spesso inconscia, fra la “mimesi esterna” o di *apprendimento* e la “mimesi interna” o *rivalitaria*, che ciascuno sviluppa nei confronti del proprio modello *mediatore* del desiderio mimetico. Girard si è servito in primis di alcuni grandi romanzi della letteratura internazionale per esplicitare l'esistenza di tali invarianti del desiderio umano (cfr. Id., *Menzogna romantica e verità romanzesca. Le mediazioni del desiderio nella letteratura e nella vita*, Bompiani, Milano 2002), per poi successivamente diffondersi in una disamina più approfondita delle derive patologiche nella relazione mimetica fra soggetto desiderante e modello mediatore del desiderio, riscontrabili nella definizione di “desiderio secondo l'altro” o *metafisico* o senza oggetto (cfr. Id., *Psicologia interindividuale*, in Id., *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano 2001, in particolare al capitolo intitolato *Il desiderio senza oggetto*, pp. 369-398). Un'altra interessante considerazione sul desiderio mimetico e *creativo*, senza il quale non sarebbe veramente possibile spiegare e il senso politico della vita sociale e la grande svolta ad esso apportato dal pensiero cristiano, è quella di

creativa”, si apre cioè alla dinamica dell’espressione che insieme si ritrae soggettivamente e si espone oggettivamente per divenire autentica rivelazione della collettività, resa operativamente presente (*Darstellung*) dalla trasmutazione della *φύσις* nei valori del *νομός*<sup>2</sup>. La dinamica rivelativa del Politico nella sua “individuazione estetica” come *simbolo* sottende dunque all’interpretazione fisiognomica del volto-espressione, altrimenti mero *simulacro* privo di soggettività, illusione autoreferenziale e antinomica della forma che sostanzia l’*impolitico*<sup>3</sup>.

È la separazione di “interno” ed “esterno” a sospingere oggi giorno la soggettività a ritrarsi dalla sfera del Politico e dunque a rendere simulacro il volto sovrano, secondo Schmitt. Tale separazione rischia quindi di inficiare la compagine politica cui aveva dato faticosamente vita la scienza politica hobbesiana agli esordi del moderno Giusnaturalismo europeo. Il carattere della sovranità è invero già sempre *compreso*: “animazione psichica e aspetto corporeo fanno tutt’uno”<sup>4</sup>. Affinché si possa esser certi di trovarsi di fronte al *ritratto* “fisiognomico del volto espressivo” cui affidare la risoluzione di problemi epocali, la *conditio sine qua non* è l’*in-differenza* simbolica fra “l’immagine estetica dell’espressione”<sup>5</sup> e la sua dimensione psico-fisica. Il “carattere rappresentato” del Politico si comprende nel ritratto fisiognomico del “volto espressivo”, che intende portare alla luce le istanze della politica, piuttosto che sottometerle al principio d’ordine di una plutocrazia priva di vero volto.

Giuseppe Fornari. Quest’autore insiste scientemente nel voler porre l’accento sui risvolti positivi, per l’apprendimento individuale e per le dinamiche di gruppo, che il messaggio cristiano slatentizza dai pericoli insiti alla pratica della relazione mimetica, portando alla nostra attenzione l’importanza storica ed evolutiva del concetto di “mimesi d’amore” (cfr. Id. *Dal desiderio alla coscienza. Letteratura, filosofia, religione*, in G. Fornari-C. Tugnoli, *L’apprendimento della vittima. Implicazioni educative e culturali della teoria mimetica*, con Prefazione di M. Nicoletti, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 139-295; G. Fornari, *Discussione filosofica intorno a Girard*, in Id., *Filosofia di passione. Vittima e storicità radicale*, Transeuropa, Ancona-Massa 2006, pp. 23-188; Id., *Origine umana. Dalla teoria mimetica alla teoria mediatrice*, in Id., *Storicità radicale. Filosofia e morte di Dio*, Transeuropa, Ancona-Massa 2013, pp. 19-113).

<sup>2</sup> Sui fondamenti della fisiognomica e, in particolare sulle questioni relative alla fisiognomica storica del volto nel Politico moderno, nel senso della costruzione di una *faccia*, si rinvia alla riflessione di Rudolf Kassner (Id. *Faust und der Barockmensch*, in «Europäische Revue», 1, 1942, pp. 199-213; mi permetto qui di rinviare alla mia traduzione di tale opera contenuta nell’appendice al volumetto monografico di M. Geniale, *La finzione di Amleto ovvero la nascita drammatica dell’individuo moderno. Saggio su Kassner politico*, Transeuropa, Ancona-Massa 2010, pp. 79-104), così come suggerito da Carl Schmitt (Id., *Glossario*, a cura di Petra Dal Santo, Giuffrè, Milano, 2001, 12.11.47, pp. 57-58). Sul concetto di trasmutazione dei valori della *φύσις* in quelli del *νομός* si veda l’importante lavoro di G. Gurisatti, *Dizionario fisiognomico. Il volto, le forme, l’espressione*, Quodlibet Studio, Macerata 2006, pp. 236-237.

<sup>3</sup> Schmitt assimila il concetto di Politico a quello di Stato, cosicché è possibile individuare nel concetto di *impolitico* tutto ciò che lede la struttura giuridico-antropologica e teologico-politica dello “*Status politico di un popolo organizzato su un territorio chiuso*” (C. Schmitt, *Il concetto di ‘politico’*, in Id., *Le categorie del ‘politico’*, il Mulino, Bologna 1972, p. 101).

<sup>4</sup> G. Boehm, *Bildnis und Individuum. Über den Ursprung der Porträtmalerei in der italienischen Renaissance*, Prestel, München 1985, p. 36. La traduzione italiana della locuzione citata si trova in G. Gurisatti, *Dizionario fisiognomico. Il volto, le forme, l’espressione*, cit., p. 238.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

Il fisionomo politico ci mette dunque in guardia dal rischio cui sempre più veniamo sospinti, quello dell'*Einfühlung*. “l’inconsapevole dinamica empatico-proiettiva”<sup>6</sup> in base alla quale le nostre valutazioni divengono false proiezioni e associazioni incontrollate, mentre solo una valutazione ermeneutica fisiognomicamente accorta potrebbe evitare ciò che è stato definito come «vampirismo» dell’immagine emblematica. La strategia suggerita dall’esperto conoscitore dell’animo umano è allora quella di osservare con *Bildung* di sguardo d’artista le istanze sollevate dalla crisi del Politico, onde operarne il ritratto fisio-patognomico<sup>7</sup> del carattere epocale che esso personifica, per coglierne la congruità nell’espressione individuale del volto cui, in ultima istanza, viene affidata la gestione creativa del nuovo Nomos.

### 1. Fisiopatognomica ed ermeneutica del “volto”

Il pericolo dell'*Einfühlung* oggi impera a causa dell’esposizione mediatica cui siamo soggetti e risiede in ogni tentativo di rappresentare gli aspetti individuali dell’espressione oggettiva, giacché al ritrattista non esperto nell’arte della fisiognomica esistenziale tale ritratto si presenterà solo come il frutto inconscio di un autoritratto. Questo fenomeno va sotto il nome di «vampirismo»<sup>8</sup> dell’immagine e pone in scena gli aspetti “empatico-proiettivi” della percezione che induce a considerare reale una tensione acquisitiva che pertiene ai desideri personali, non a conoscere la realtà che si staglia sul palcoscenico della vita.

Il soggetto che guarda a colui che dovrebbe rappresentarlo profondendosi in realtà nella proiezione incontrollata dell’emotività, non fa altro che rappresentare se stesso, nella convinzione narcisista che il proprio sguardo sul mondo sia esattamente ciò che al mondo manca, e invece servirebbe, per risolvere le questioni di più scottante attualità. Tale interpretazione psicoanalitica del problema sotteso alle dinamiche dell'*Einfühlung*, pone in evidenza l’aspetto patognomico dell’osservazione improvvida, così come essa ci viene presentata dal Lichtenberg, vale a dire un tipo di osservazione che non si attaglia all’esterno della visione – cioè all’interpretazione distaccata di un volto oggettivamente rappresentato – bensì si rinchiede nella visione autoreferenziale del ritrattista, che “dissangua” il volto esaminato, assimilandolo a sé, e illudendosi così di poterne assimilare anche l’essenza metafisica. L’intento perseguito è dunque inconsciamente quello di produrre una “mediazione rivalitaria”, tendente a sopprimere l’altro quale modello del desiderio, secondo la perversa dinamica mimetica scoperta e analizzata dal filosofo e antropologo René Girard.

Invece secondo l’interpretazione fisiopatognomica dell’espressione, sottesa a cogliere il carattere individuale e oggettivo del volto osservato – così com’è nell’intenzione del fisionomo spirituale Lavater – “la fisiognomica come prassi intuitiva rientra quale componente attiva fondamentale della *Bildung* dello sguardo artistico”<sup>9</sup>, capace di cogliere l’espressione individuale oggettiva del singolo volto,

<sup>6</sup> J.C. Lavater-G.C. Lichtenberg, *Lo specchio dell’anima. Pro e contro la fisiognomica; un dibattito settecentesco*, a cura di G. Gurisatti, Il poligrafo, Padova 1991, p. 87.

<sup>7</sup> J.C. Lavater, *Frammenti di fisiognomica*, Theoria, Roma-Napoli 1989, p. 51.

<sup>8</sup> G. Gurisatti, *Dizionario fisiognomico*, cit., p. 238, nota n. 7.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 238.

vale a dire la sua fondamentale e perciò veritiera essenza, così come si manifesta nella sua genuinità.

L'immagine che lo sguardo artistico del fisionomo rende al mondo è allora l'interpretazione di ciò che il filosofo estetico Giovanni Gurisatti chiama "in-differenza espressiva del proprio oggetto"<sup>10</sup>, l'aspetto caratteristico, unico e inimitabile dell'essenza fisiognomica di un volto, e di quel particolare carattere umano che traluce in espressione e che il fisionomo artista coglie e rappresenta in un ritratto realistico.

L'interpretazione empatica, invece, risulta essere, in ultima analisi, "un insieme di sintomi del profondo di colui che l'ha creata"<sup>11</sup> ed è contro tale possibilità di annichimento che la fisiognomica vuol contrapporsi, con l'intento di salvaguardare tanto la genuinità espressiva del volto, quanto quella dell'immagine interpretativa che di esso viene presentata. Ben più cogente si presenta il ruolo dell'interpretazione fisiognomica, nel caso in cui ci troviamo di fronte non più a una falsificazione inconscia della volontà rappresentativa, bensì a una consapevole sfasatura dell'interpretazione operata a fini demagogici.

In questo caso il processo dell'*Einfihlung* non investe il sentimento empatico dell'ermeneuta, si serve piuttosto dell'emotività collettiva per veicolare un messaggio tipizzante e deliberatamente fuorviante. Chi presiede all'affabulazione di tale immagine si trova dunque ad ammannire un messaggio retorico intenzionale, che non si giustifica più con la questione psicanalitica posta in essere dalla "proiezione inconscia di valori personali", che pur vampirizzano l'immagine osservata. Qui si tratta della specifica volontà del "committente" di un'interpretazione tipologica, per far leva sui "medium rappresentativi-comunicativi-informativi rientranti in una strategia allegorica destinata a ottenere un preciso effetto di riconoscimento del fruitore".<sup>12</sup> Si tratta cioè dell'applicazione di strategie di condizionamento, dunque strumentalizzazioni subliminali che sfruttano la carica empatica di un messaggio, strutturato per essere fruito dalle masse, rese sensibili ed emotivamente fragili, perciò permeabili a recepire informazioni passionali, che ne galvanizzino risposte ricercate.

## 2. Rappresentazione politica e maschera emblematica

Sul piano politico tutto ciò si traduce nella fine della "rappresentazione" che tiene stretti i legami fra coloro che Th. Hobbes considerava gli "autori" del patto – concretamente operato per uscire dal pericoloso stato di natura – e colui che, nella nuova compagine sociale scaturita dall'istituzione dello stato civile, ne è l'"attore" in grado di porre in scena le regole per ottenere una esistenza pacificata. Viene meno, perciò, il criterio stesso di "rappresentazione" sovrana, che il popolo permette limitando il desiderio di onnipotenza a favore di un ordine regolativo della decisione. In questo caso esso resta personalistico ancorché rappresentativo di tutte le istanze

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 239.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

provenienti da coloro che lo avevano posto in essere. Al suo posto si presenta invece oggi il “simulacro” della rappresentazione politica, mero criterio di “rappresentanza” formale di un soggetto che diviene catalizzatore della passionalità disorientata di chi lo pone in essere, senza però in realtà contenerne alcun intento, fantoccio senz’anima perché privo di un criterio personalistico di “animazione”.

Di personalistico ormai in questo caso sussiste solo il “senso retorico della esaltazione, eroizzazione e celebrazione di una personalità”<sup>13</sup>, che assolve alla mera funzione di creare il pathos partecipativo della massa, canettianamente in attesa di trovare la propria “scarica” e che quindi può essere gestita e resa inetta a ogni velleità realmente contestativa. Nello stadio fisio-patognomico dell’interpretazione, il volto del rappresentante si staglia come *emblema* sull’orizzonte politico, quale catalizzatore deiettivo di tutto il patrimonio semiotico delle ideologie, false perché riconducibili a “formule iconiche” e a “convenzioni tipologiche”<sup>14</sup> che rendono il volto mera *maschera* priva di espressione.

L’espressione di un volto che vuol essere “modello mediatore del desiderio” invece, secondo un’ermeneutica girardiana, entra in relazione dinamica con i volti e le espressioni genuine di coloro che lo osservano e, di rimando, ne determinano specularmente le misure espressive. Esso non ha più campo nella fisiognomica del rappresentante nel momento in cui l’allegoria di significati, surrettiziamente propinati a una folla in delirio, assurge a nuovo “centro di riferimento”, arbitrariamente imposto con intento strategico. In questo caso viene stravolto il senso del Politico, che invece sarebbe quello di fornire risposte concrete all’evenienza dei problemi epocali.

Assistiamo dunque in campo fisiognomico a ciò che Carl Schmitt aveva descritto come l’incipiente sopraggiungere di un’“epoca di neutralizzazioni e di spolitizzazioni”<sup>15</sup>. L’espressione del volto del governante non è più allora figura densa del significato simbolico che racchiude, nel carattere individuale, la percezione delle istanze di coloro che gli hanno dato vita politica. Da *simbolo* unificatore diviene *emblema* di nullificazione, annichilimento e parcellizzazione, coacervo di informazioni e dati “di una formula retorica preconstituita”<sup>16</sup> che informa più sulla volontà di colui che condiziona e mette in scena, anziché sull’essenza espressiva “oggettiva” di una figura che esercita funzione sovrano-rappresentativa.

### 3. Interpretazione ermeneutico-simbolica del “volto”

Il rischio in cui si incappa seguendo il criterio demagogico della falsa rappresentazione politica è dunque quello di far scomparire dall’immaginario politico concreto il volto del sovrano che regge e governa la forma-Stato<sup>17</sup>. In opposizione

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Cfr. C. Schmitt, *L’epoca delle neutralizzazioni e delle spolitizzazioni*, in Id., *Le categorie del ‘politico’*, cit., pp. 167-183.

<sup>16</sup> G. Gurisatti, *Dizionario fisiognomico*, cit., p. 239.

<sup>17</sup> A tal proposito pare essenziale una riflessione incentrata sulla lettura di A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di N. Matteucci, UTET, Novara 2013, Libro II, parte

all'insorgere di tale pericolo non c'è altra risposta possibile se non la riproposizione di una "fisiognomica ermeneutica, individualizzante e simbolica"<sup>18</sup> che, essendo contraria alle "sue stesse declinazioni semiotiche, tipizzanti e allegoriche"<sup>19</sup>, svolga costante funzione critica nei confronti di tale "mortificazione iconica"<sup>20</sup>, giacché essa priva il volto sovrano della sua "qualità ontologica"<sup>21</sup>, vale a dire l'essere espressione di un rapporto dinamico fra le istanze che emergono dalla volontà di coloro che lo pongono in essere<sup>22</sup> e la necessità di dar risoluzione a tali istanze, attraverso l'assunzione di responsabilità, cui è sottesa la *decisione* sovrano-rappresentativa<sup>23</sup>.

Affinché il volto possa rivelare la sua essenza al fisionomo, è necessario che l'espressione ottemperi due aspetti: abbia "valore cognitivo di verità"<sup>24</sup>, vale a dire non sia frutto di finzione o di illusione; e abbia pure "valore ontologico di trasmutazione", cioè non sia puramente imitativo di uno stereotipo convenzionalmente accettato. Si tratta, ovviamente, di un equilibrio molto delicato fra un'essenza reale e un *dover essere* morale, equilibrio che però lascia segni evidenti della sua presenza o della sua assenza o del suo scompensarsi, agli occhi del fisionomo esperto.

Un volto aperto all'interpretazione fisiognomica è innanzitutto in relazione polare e dinamica fra la propria identità personale e la mimesi di riconoscimento che instaura con il suo pubblico, vale a dire la capacità empatica di immedesimarsi nelle emozioni degli altri, senza necessariamente lasciarsi irretire dalle sollecitazioni irrazionali di cui esse sono latrici. La "mimesi di riconoscimento", infatti, richiede una reciprocità che, per dirla con il frasario antropologico girardiano, resta sul piano della *mediazione esterna*. Questa posizione si distingue quindi dalla strumentalizzazione demagogica, in quanto presenta una interiorizzazione delle passioni e un'oggettivazione della riflessione che informa l'agire politico, nel senso del bene collettivo, mentre il demagogo compie l'operazione inversa: esteriorizzazione di una passionalità esasperata da una *relazione mimetica interna e rivalitaria*, che all'esterno si traduce nella soggettivazione delle misure politiche. Esse, in ultima analisi, vengono poste in atto solo per soddisfare fini personalistici. Fini che perlopiù restano ammantati sotto le mentite spoglie di reazioni estemporanee ai problemi contingenti, di solito espressi dal delirio delle masse.

D'altro canto, in questa specifica accezione opportunistica e rivalitaria della relazione mimetica, si configura il tentativo di assimilazione del soggetto politico, il cui volto viene in tal modo spersonalizzato e privato della sua essenza individualistica. Il compito dell'osservatore politico odierno dovrebbe dunque essere molto più simile a quello dell'artista o del demistificatore, piuttosto che a quello del cronista e opinionista dei salotti televisivi, cui invece viene ridotto oggi giorno. Del resto

quarta, *Influsso esercitato dalle idee e dai sentimenti democratici sulla società politica*, pp. 781-828.

<sup>18</sup> G. Gurisatti, *Dizionario fisiognomico*, cit., p. 239.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Vedi a riguardo il problema del "nosce te ipsum" in T. Hobbes, *Leviatano*, a cura di A. Pacchi, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 5-7.

<sup>23</sup> Cfr. C. Schmitt, *Teologia Politica*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, cit., pp. 29-86.

<sup>24</sup> G. Gurisatti, *Dizionario fisiognomico*, cit., p. 239.

è interessante notare che l'opinione fisiognomica di due filosofi per altro molto distanti fra loro, quali furono Hegel e Schopenhauer, coincide nei tratti essenziali con tale funzione demistificatoria del fisionomo professionista. Difatti Hegel nella sua *Estetica* si esprime a favore di un'immagine che è veritativa solo se è in grado di esprimere "l'unità dell'individualità spirituale", vale a dire il "carattere spirituale" di ciò che viene raffigurato<sup>25</sup>; mentre Schopenhauer nella sua opera capitale si esprime a favore del fisionomo in quanto capace di raffigurare il "carattere spirituale" dell'individuo<sup>26</sup>.

Tanto è vero che il fisionomo e caratterologo Boehm, riconosce la verità di un ritratto solo fintantoché esso sia in grado di cogliere un tratto espressivo "assolutamente indeducibile" e appartenente unicamente a un volto, tratto che "ci impedisce di inserirlo in un tipo o in uno schema"<sup>27</sup>. Tale "impronta di individualità"<sup>28</sup>, presente quale caratteristica peculiare di ogni volto, è l'aspetto di cui tiene conto il fisionomo esperto, colui che rifiuta la classificazione tipologica in identikit o in uno schema di tipo semiotico. Essa produce infatti una cesura che, secondo Simmel, è l'*Entseelung*, la "perdita d'anima", la "despiritualizzazione" dell'immagine che si vuol raffigurare<sup>29</sup>.

#### 4. Il "volto" senza spirito e l'estetica della tecnica

In politica il problema della "disanimazione" del volto sovrano è stato preso in considerazione dalla critica schmittiana all'immagine del Leviatano di Hobbes e dai suoi esiti contemporanei. Per Schmitt "non è possibile dir nulla di significativo su cultura e storia senza essere consapevoli della propria situazione culturale e storica"<sup>30</sup>. In ogni epoca le grandi masse sono sempre state disponibili a lasciarsi influenzare da determinate suggestioni, a loro volta sorte da quelli che sono i "centri di riferimento" prodotti dallo spirito dell'epoca. Dunque l'attività di ogni demagogo aspira preliminarmente a interiorizzare le necessità che provengono da tale spirito, per poter riuscire a rendere efficace il condizionamento che vuole operare.

È interessante notare, da questo punto di vista, che Schmitt considera la nascita del Romanticismo quale frutto estetico derivato dalla transizione fra "il moralismo del Settecento e l'economismo dell'Ottocento, cioè soltanto una

<sup>25</sup> G.W.F. Hegel, *Estetica*, a cura di N. Merker, Einaudi, Torino 1967, p. 966.

<sup>26</sup> A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, vol. I, a cura di A. Vigliani, Mondadori, Milano 1989, pp. 327-329.

<sup>27</sup> G. Boehm, *Bildnis und Individuum. Über den Ursprung der Porträtmalerei in der italienischen Renaissance*, cit., pp. 24-25.

<sup>28</sup> G. Gurisatti, *Dizionario fisiognomico*, cit., p. 240.

<sup>29</sup> G. Simmel, *Il problema del ritratto*, in Id., *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, a cura di L. Perucchi, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 56-57.

<sup>30</sup> C. Schmitt, *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, cit., p. 167. Sui concetti di cultura e storia Schmitt si riferisce sia a Hegel, sia a Benedetto Croce, secondo i quali "ogni conoscenza storica è conoscenza del presente", poiché "trae la propria luce e la propria intensità dal presente e serve (...) solo al presente, poiché ogni spirito è solo spirito del presente" (*ibidem*).

transizione che si attuò (...) per mezzo dell'estetizzazione di tutti i settori dello spirito<sup>31</sup>. Ciò che Schmitt intende dunque dimostrare è che il fattore determinante nel segnalare le svolte epocali nell'Europa contemporanea, sia proprio questa intensificazione estetizzante dei valori o delle istanze spirituali che emergono dalle suggestioni di massa e che si emblemizzano nella classe dirigente. Essa ne assume il volto per meglio poter dar corpo alle esigenze che tali suggestioni richiedono di soddisfare.

In tal senso, e non semplicemente a titolo d'esempio, il passaggio dall'epoca degli interessi economici prodotti dal processo di industrializzazione, all'epoca della tecnica cui siamo pervenuti oggi, si avvale dell'elemento estetico come catalizzatore di tutti i problemi morali, sociali, politici ed economici che lo sviluppo tecnico va ad intercettare, per mezzo di una pervasività sempre più capillare.

L'accrescimento delle potenzialità di risoluzione dei problemi è l'aspetto caratteristico dell'estetica della tecnica. Essa assume vieppiù i connotati di una fede, secondo la quale i problemi si risolvono da sé, a condizione che essi vengano sottoposti al progresso tecnico stesso. Schmitt ha infatti interpretato tale considerazione metafisica dello strumento tecnico come fosse una vera e propria *religione*. Egli ritiene che "in tal modo una religiosità magica trapassa in un tecnicismo altrettanto magico"<sup>32</sup>, cosicché il XX secolo sia divenuto il ponte di passaggio verso "una fede religiosa nella tecnica"<sup>33</sup>.

Tale passaggio risulta da una precisa tendenza verso la quale si sposta la sfera spirituale umana e che il grande politologo tedesco considera presupposto esistenziale, piuttosto che normativo<sup>34</sup>. È "l'esistenza politica concreta"<sup>35</sup> che informa di sé i processi esistenziali e crea dunque i presupposti affinché la sfera politica stessa si occupi dei problemi che da essi emergono. Poiché è l'aspetto esistenziale sotteso alla concretezza politica a stabilire quale sia il *centro di riferimento* epocale, è la politica che determina la "pluralità dei concetti" di cui tale centro è latore. Ne determina inoltre gli interventi, posti in essere per assorbire gli effetti collaterali prodotti da una prospettiva assolutizzante e dagli strumenti risolutivi che essa propone.

D'altro canto, l'epoca della tecnica così come noi la conosciamo, era già per Schmitt il frutto di una tendenza generale al "neutralismo spirituale"<sup>36</sup> che ha caratterizzato la storia europea a partire dagli esordi della modernità. Ogni epoca degli ultimi quattrocento anni ha prodotto, secondo Schmitt, il proprio centro di riferimento, ossia un punto nodale in cui confluiscono tutti gli interessi di coloro che hanno vissuto in quel periodo, ora dal punto di vista teologico, ora morale, poi economico e infine tecnico. Tuttavia ogni centro di riferimento ha dato luogo a conflitti di interesse e contrapposizioni umane tanto più intensi, quanto più violenta è stata la presa di possesso di ogni specifico ambito d'azione. Per tale motivo, vale a dire a causa dei conflitti che di volta in volta divampano per la conquista degli

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Cfr., *ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 175.



interessi sollecitati in un determinato periodo, la politica cerca un campo neutrale ove dirigere nuovi interessi che non affliggano la vita sociale<sup>37</sup>.

Ora la *tecnica* è apparsa come “il terreno assolutamente e definitivamente neutrale”<sup>38</sup>, giacché nel XX secolo si è andata vieppiù affermando l’illusione estetica che i comfort e i vantaggi della risoluzione tecnica dei problemi siano alla portata di tutti, e garantiscano quindi una fruibilità di per se stessa soddisfacente sul piano dei bisogni e della realizzazione democratica dell’eguaglianza sociale. Tuttavia “da nessuna importante scoperta tecnica è possibile prevedere quali saranno i suoi obiettivi influssi politici”<sup>39</sup>, giacché “le scoperte tecniche sono strumento di ogni tremendo dominio di massa”<sup>40</sup>, e perciò possono servire tanto alla realizzazione della libertà umana, quanto al contrario all’attuazione della repressione più capillare dei diritti umani.

“La tecnica è sempre e soltanto strumento ed arma e proprio per il fatto che serve a tutti non è neutrale”<sup>41</sup>. La probabilità di un impiego reale di strumenti e armi utilizzabili da tutti è l’aspetto esistenziale che rende la tecnica tutt’altro che neutrale e produce un pericolo tanto più cogente, quanto più scarsa diviene la consapevolezza politica delle masse che ne detengono il potere.

Ancora una volta dunque, sotto l’aspetto della neutralizzazione del profilo politico di un’epoca – che avvalendosi delle mentite spoglie neutrali di un mero potere tecnico, considera se stessa immune dai pericoli di conflitto cui erano incappate le società del passato – ci ritroviamo a dover fare i conti con la neutralizzazione del concetto di Stato, non con la cessazione delle dinamiche della violenza. E ancora una volta il nostro sguardo fisiognomico-storico si posa sul volto di chi detiene il potere di neutralizzare la condizione salvifica della politica, lo spazio bonificato dalle situazioni di conflitto mimetico e rivalitario. Ciò che si profila all’orizzonte *impolitico* del regime dei molti, detentori di un potere tecnico massificato, è in realtà la possibilità di attuare il regime di controllo più tirannico che la storia abbia mai conosciuto e potenzialmente anche il più tremendamente distruttivo.

## 5. Le “mediazioni” della sovranità democratica

Nelle democrazie moderne prevale l’accezione egualitaria della rappresentanza politica. Il sovrano è divenuto l’*emblema* di un popolo democratico, in quanto scelto per essere un *primus inter pares*: latore di una “mediazione interna” e rivalitaria, dà corpo alle esigenze passionali di coloro che lo animano e credono così di possederlo. Altra è l’accezione di sovranità da cui sorgono gli ideali di libertà ed indipendenza: in essa il sovrano assurge a *simbolo*, *trait d’union* che lega fra loro

<sup>37</sup> Scrive infatti Schmitt: “L’umanità europea migra in continuazione da un campo di lotta ad un terreno neutrale, e continuamente il terreno neutrale appena conquistato si trasforma di nuovo, immediatamente, in un campo di battaglia e diventa necessario cercare nuove sfere neutrali” (*ivi*, p. 177).

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 178.

i bisogni della collettività, persistendo in una relazione mediatrice “esterna”, per garantire rilevanza alle questioni relative al bene comune.

Mentre nel primo caso il sovrano incarna l’emblema del demagogo, tanto più forte e tirannico, quanto più diviene indistinguibile da coloro che gli danno voce, nel secondo caso invece il sovrano incarna in sé l’equilibrio fra la necessità di un controllo amministrativo centralizzato ed efficace per la gestione della cosa pubblica e l’esigenza di tutelare gli interessi dei singoli. Nel primo caso dunque il criterio demagogico interviene a disturbare il principio del Politico. Nel secondo, il rappresentante governativo mantiene vivo, stabile ed efficiente un impianto politico fondato sul dialogo partecipato fra poteri bilanciati e resi gestibili dalle capacità di contrattazione di singole associazioni. Purché esse non mirino a demolire l’autorità governativa, bensì a evitarne la tirannide.

Da questo punto di vista oggi più che mai sono valide le opinioni di Alexis de Tocqueville, il quale notava come, negli ordinamenti democratici, l’uomo, esoneratosi dalle maggiori preoccupazioni sulla propria sussistenza, sia totalmente occupato a perseguire i propri scopi personali e materiali, tanto da vivere individualisticamente separato dalle questioni di rilevanza pubblica e generale<sup>42</sup>: “La vita privata, in tempi di democrazia, è così attiva, così dinamica, così colma di aspirazioni e di operosità, che non resta quasi più tempo libero o energia per la vita politica”<sup>43</sup>.

D’altro canto il timore per la conservazione della proprietà e del benessere, così faticosamente conquistati grazie alla vita in un regime di libertà individuale, induce gli uomini a tutelare tale libertà d’azione. Essa, insieme alla tensione verso l’uguaglianza che si sostanzia nella lotta contro i privilegi, costituisce l’unica forma di passione politica che li spinge a interessarsi della cosa pubblica. Ma tutto “ciò dispone i cittadini (...) a lasciar prendere nuovi diritti al potere centrale, che sembra il solo ad avere i mezzi e l’interesse di difenderli dall’anarchia difendendo se stesso”<sup>44</sup>. Cosicché sono le passioni individuali di ognuno a perseguire a loro insaputa gli interessi di coloro che governano.

Del resto, sono i governanti stessi che assecondano le passioni dei singoli e ne sospingono il concretizzarsi in attività conformistiche. L’uniformità degli interessi, infatti, risparmia le analisi capillari e consente di semplificare sia i processi legiferanti, sia quelli organizzativi<sup>45</sup>. “Così il governo ama ciò che tutti i cittadini amano ed odia ciò che tutti i cittadini odiano. Questa comunione di sentimenti che nei paesi democratici unisce in una stessa mentalità ogni singolo individuo e il sovrano, stabilisce tra loro una ininterrotta corrente di segreta simpatia”<sup>46</sup>. Da essa proviene la somiglianza fisiognomico-storica ed esistenziale fra ogni governante e i propri governati.

<sup>42</sup> Scrive infatti Tocqueville: “Poiché gli uomini, che abitano nei paesi democratici, non hanno né inferiori né superiori, né sono associati fra loro in modo abituale e necessario, si ripiegano volentieri su se stessi e si considerano individualmente” (A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 788).

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 788-789.

<sup>45</sup> Cfr. *ivi*, p. 790.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 790-791.

Ma non è affatto corretto asserire che il sovrano sia semplice espressione dei desideri e delle tendenze del popolo che lo elegge, giacché esse possono essere conosciute, indagate, incentivate, incrementate, gestite e pilotate, senza che gli elettori ne siano consapevoli, finendo così essi stessi per subire gli influssi e le suggestioni che li manipolano. Negli odierni governi democratici, l'obiettivo di coloro che ambiscono al potere sovrano è quello di assurgere ad emblema delle inclinazioni della base elettorale, in quanto ciò garantisce loro non solo una sicura elezione, bensì soprattutto il moltiplicarsi dei privilegi, a discapito dei diritti dei singoli.

Secondo la previgente analisi condotta più di due secoli fa da Tocqueville: “gli uomini che vivono in secoli d'uguaglianza amano per natura il potere accentratto, e allargano volentieri i suoi privilegi, ma, se accade addirittura che questo potere rappresenti fedelmente i loro interessi e rifletta esattamente i loro istinti, la fiducia che gli concedono non ha quasi più limiti, ed essi credono di accordare a se stessi tutto ciò che gli danno”<sup>47</sup>. I moderni strumenti tecnologici, utilizzati per il sondaggio delle opinioni, sembrano garantire una sempre più forte capacità di introspezione psicologica su ciò che muove i desideri umani. Addirittura essi vengono sollecitati a svilupparsi nella direzione voluta dai governanti – e per creare uniformità di richieste e per assolvere con maggiore efficacia al compito di controllarle.

Si dà dunque il caso che, tali governanti, non siano espressione degli intenti degli elettori, bensì ne determinino le scelte a priori. Ed è per tale motivo che nelle società democratiche sussiste il pericolo che “la concentrazione dei poteri e la schiavitù individuale” crescano “in ragione dell'ignoranza”<sup>48</sup>. Tanto più i sudditi saranno incoscienti del fatto di essere costantemente monitorati attraverso l'indagine sui loro bisogni e la soddisfazione ludico-ricreativa dei loro desideri estetico-narcisistici, tanto più semplice sarà per i sovrani imporre ciò che Tocqueville ha definito come “dispotismo dolce o illuminato”, il quale si sostanzia prevalentemente nelle pratiche demagogiche del potere. “Condizione necessaria” per il sovrano che voglia “arrivare a centralizzare il potere pubblico in una società democratica, è amare l'uguaglianza o almeno farlo credere. Così la scienza del dispotismo (...) si semplifica: si riduce (...) ad un principio unico”<sup>49</sup>.

Si tratta del principio demagogico che, nelle sue forme più avanzate e democratiche, gioca sul piano della visibilità il potere di dare agli uomini gli svaghi più insulsi, per gestirne in realtà, e minuziosamente, azioni e volontà. Questo “potere immenso e tutelare”<sup>50</sup>, che richiama gli intenti politici del Grande Inquisitore dostoevskiano, non può che avere degli effetti fisiognomico-storici e sui cittadini delle moderne forme di Stato e sui loro rappresentanti. Infatti il politologo francese ci avverte che il male che rischia di mandare in rovina un paese, non risiede tanto nell'improvvida decisione di un corpo elettorale in preda al delirio di massa, quanto piuttosto nella sua stessa costituzione<sup>51</sup>. Difatti, gli individui oramai abituati a condurre vita privata, avvertono due tensioni contraddittorie fra loro: vogliono

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 796.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 794.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 797.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 812.

<sup>51</sup> Cfr. *ivi*, p. 815.

sentirsi idealmente liberi, ma desiderano essere guidati e rassicurati sul piano burocratico-amministrativo. Ciò fa di essi dei soggetti imbelli di fronte all'erosione dei loro diritti a favore di un governo fortemente centralizzato, purché esso abbia l'accortezza di illuderli, di paventare sempre un'azione in loro favore, coltivando la capacità persuasiva di assoggettarli a piaceri effimeri.

Eppure esiste la possibilità di un antidoto a questo male, benché esso appaia alquanto radicale e ben poco auspicabile e, ancora una volta, è il politologo francese ad indicarcelo. Il giorno in cui, sotto l'egida di istituzioni democratiche e repubblicane, dovesse instaurarsi un regime "ultramonarchico", "i vizi dei governanti e l'imbecillità dei governati non tarderebbero a cagionare la rovina" di quel paese "e il popolo, stanco dei suoi rappresentanti e di se stesso, creerebbe delle istituzioni più libere, o tornerebbe ben presto a stendersi ai piedi di un solo padrone"<sup>52</sup>.

## 6. Conclusione

È dunque di un'indicazione provocatoria a mostrare la necessità di una svolta epocale, rintracciabile a partire dal piano personale, benché fisiognomico-esistenziale. Viviamo un periodo storico di transizione, in cui assistiamo alla rivoluzione tecnologica inerente la fruizione di immagini e di informazioni, perciò non possiamo esimerci dall'assumere il ruolo attivo del fisionomo, che possiede la *Bildung* dello sguardo allenato a cogliere i significati caratterologici di eventi e situazioni complesse, solo apparentemente indecifrabili.

Una riflessione filosofica sul volto del sovrano, e sull'estetica dell'immagine demagogica che esso vieppiù assume durante l'era tecnologica, ci illumina sulla relazione mai interrotta fra sapere magico-simbolico e sua elaborazione tecnico-culturale. Essa costituisce d'altronde il nuovo volto di una società in rapida trasformazione, che sta già cambiando la morfologia della civiltà. Il volto virtuale nella gestione tecnologica della vita, pubblica e privata, informa il nostro tempo, palesando tuttavia la frattura fra il volto umano del Politico, che permane in relazione mimetica e dinamica con i volti di coloro che intende rappresentare, e la maschera senz'aura e inespressiva dell'indifferenza rivalitaria.

Del resto, l'antropologo Ioan Petru Culianu evidenzia come l'idea della manipolazione delle masse attraverso le arti demagogiche risale a molti secoli addietro, se pensiamo al mago bruniano del *De vinculis in genere*, "prototipo dei sistemi impersonali dei mass media, della censura indiretta, della manipolazione globale e dei *brain-trusts* che esercitano il loro controllo occulto sulle masse occidentali"<sup>53</sup>. La maschera ammiccante del "mago di Bruno è perfettamente consapevole del fatto che, per conquistarsi sia le masse che il singolo individuo, è necessario tener conto di tutta la complessità delle attese dei sudditi, e che bisogna creare l'illusione totale di dare *unicuique suum*. Per tale motivo, la manipolazione bruniana necessita di una perfetta conoscenza del suddito e dei suoi desideri, in mancanza della quale non

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> I.P. Culianu, *Eros e magia nel Rinascimento*, con prefazione di M. Eliade, Bollate-Boringhieri, Torino 2006, p. 145.

può aversi “legame”, *vinculum*<sup>54</sup>.

Ecco oggi avverarsi i presupposti del pronostico bruniano, giacché le caratteristiche d'uniformità prodotte dal principio di eguaglianza elargiscono, al sovrano manipolatore di menti rese individualisticamente inerti, le facoltà mediatriche e appropriative che gli garantiscono il potere incontrastato. Di fronte a questa offensiva, rivolta alle prerogative della libertà e del vivere politico, occorrerebbe allora che gli uomini contrapponessero analoghe armi di “intelligenza, scienza e arte, per creare e conservare (...) una serie di poteri secondari e per dar vita, in mezzo all'indipendenza e alla debolezza individuale dei cittadini, a libere associazioni in grado di lottare contro la tirannide senza distruggere l'ordine”<sup>55</sup>, vale a dire porre l'alternativa all'asservimento, mediante la creazione di un nuovo Nomos<sup>56</sup>. Esso è “ciò che ha valore presso un gruppo di esseri viventi”<sup>57</sup> e costituisce la struttura degli ordinamenti giuridico-sociali a partire dall'inquadramento storico delle problematiche epocali, per coglierne l'essenza etica e indicarne l'azione di risoluzione<sup>58</sup>.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>55</sup> A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., p. 794.

<sup>56</sup> Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Adelphi, Milano 1991.

<sup>57</sup> C. Schmitt, *Appropriazione, divisione, produzione. Un tentativo di fissare correttamente i fondamenti di ogni ordinamento economico sociale, a partire dal «nomos»*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 296.

<sup>58</sup> Cfr., *ivi*, p. 297.